



8

Lett. mat. italiana

Comp. teatr. del sec. XVIII

Cart. F. 11. H. 2

CAJO MARZIO
CORIOLANO

CAPITANO DE' VOLSCI
AZIONE ACCADEMICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL GIORNO NATALIZIO

Dell' Altezza Serenissima

D I

FRANCESCO
TERZO

DUCA DI MODENA, REGGIO, MIRANDOLA ec.

Nel Domestico Nuovo Teatro

COMPOSTA, RECITATA, E DEDICATA

Alla medesima

SERENISSIMA ALTEZZA

DA' SIGNORI CONVITTORI

DEL COLLEGIO DE' NOBILI DI MODENA

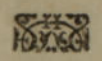
L' ANNO MDCCLVI.



In MODENA, per gli Eredi di Bartolomeo Soliani Stampatori
Ducali. *Con licenza de' Superiori.*



CATO MARZIO
CORIOLANO
CAPITANO DE' VOLSCI
AZIONE ACCADEMICA
NEL GIOVINE MARZIO
FRANCESCO
TERZO
ALTRA
CONVITTO
DE' VOLSCI



ARGOMENTO.



Ajo Marzio Coriolano sbandito di Roma dalla Plebe per motivo di avere addimandato con più d'ambizione, che non convenivasi il Consolato, e di aver perorato a pro de' Nobili contro del Popolo, del quale era egli stato mai sempre ostinatissimo Nimico, rifugiò in Anzio a' Volsci, e adoperò di maniera coll'ajuto d'Azio Tullo, uno de' Principali tra' Volsci, che accese la Guerra tra queste due feroci Nazioni, per vendicarsi de' privati suoi torti.

Marzio per il valor suo, e la sua fortezza ben nota a' Volsci, fu dichiarato Capitano di questa guerra insieme con Tullo, il quale per desiderio di risarsi sopra Romani delle rotte avute da loro, lasciò tacere nell'animo suo l'odio privato, che a Marzio aveva, e con esso lui si unì per attendere a vendicarsi delle ingiurie comuni. Dovea l'uno di questi Capitani guidare



l' Esercito in Campo, l' altro incombere al governo, e alla guardia della Città. Marzio lasciò a Tullo di questi impieghi la scelta; ma Tullo, che nel valore fortissimo di Marzio, e nella fortuna di lui confidava assaiissimo, a lui di buon grado cedette il comando dell' Armata, e per se ritenne quello della Città. Uscito Marzio in Campagna dopo aver prese non poche Città, e dato il guasto a diverse Terre nimiche s' accampò finalmente alle fosse Clelie, e pose a Roma l' Assedio.

Le discordie, che regnavano allora tra i Nobili, e i Plebei furono cagione, che non trovandosi Roma in istato di far fronte al Nimico, si sentisse da maggior timore compresa; massimamente sapendo quale si fosse la ferocia, e l' ardire di Marzio. Appigliatasi perciò al partito di placarlo col richiamarlo dall' Esiglio per replicate Ambascierie, non vi riuscì punto; proponendo Marzio partiti nè utili, nè decorosi per la Repubblica. Finalmente per vedere di rompere tanta durezza furono da' Romani spediti allo inflessibil Marzio tutti i Sacerdoti di Roma adorni degl' Abiti Sacerdotali, e delle Sacre divise, i quali in nome degli Dei lo pregassero a dar la Pace alla sua Patria, e lo distogliessero



sero dalla rovina de' suoi Concittadini, ma tutto in vano.

A Vetturia soltanto Madre illustre di Marzio, e a Volunnia sua Moglie, le quali con due piccioli Figliuolini di Marzio, e col seguito di molte Matrone Romane vennero al Campo restò Roma debitrice della bramata Pace; avendo Marzio a' prieghi della Madre, e della Consorte levato il fatale assedio da Roma. La qual cosa fu poi cagione della crudel Morte, la quale, per isdegno di essere rimasti privi della speranza di soggiogare la nimica Roma a lui diedero i Volsci.

Tit. Liv. lib. 2. Plutar. in Vita Coriol.

Ora questa liberazione di Roma da un così forte, e temuto assedio succeduta l' Anno dalla sua fondazione 264. secondo Livio, à somministrato a' Signori Convittori l' argomento della loro annua Azione Accademica per solennizzare secondo l' antico loro costume il fortunatissimo giorno Natalizio dell' Altezza Serenissima del Sig. DUCA PADRONE, e Protettore Augustissimo, e Beneficentissimo del loro Collegio.

Negli



Negli Episodj non si è variato quasi altro fuor solamente che il tempo della Morte di C. Marzio Coriolano, riferita da Plutarco soltanto a quando egli si ricondusse ad Anzio; e ciò per servire appunto a quello spazio di tempo, che viene alle Sceniche Rappresentazioni assegnato, e dare qualche maggior risalto al termine dell' Azione medesima.



PRO.



PROTESTA DEGLI AUTORI.

Le Parole, Fato, Dettino, Dei, e simili, sono le solite espressioni di chi scrive da Poeta, ma si gloria per altro di credere da Cattolico.

Die 13. Junii 1756.

IMPRIMATUR.

Fr. Hyacinthus Maria Crispi Ord. Prædic.
Vic. Gen. Sancti Officii Mutinæ.

VIDIT.

Capponi.

ATTQ.



ATTORI.

CAJO MARZIO CORIOLANO Capitano de' Volsci
Sig. D. Giuseppe Avogadro Novarese Accad. di Lettere.

AZZIO TULLO SIGNOR DE' VOLSCI
Sig. March. Giacomo Maineri Nobile Genovese Segretario dell' Accademia, ed Accademico d' Armi.

CLELIO SUO CONFIDENTE
Sig. March. Benedetto Estense Salvatico N. Padovano.

ERMINIO
Sig. Conte Senatore Lodovico Segni Bolognese.

MAMILIO
Sig. Co. Angelo Castracane degli Antelmignelli Fanese.

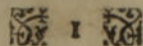
SABINIO
Sig. Francesco di Colloredo Conte del S. R. I. del Friuli.

VALERIO LIBERTO DI CORIOLANO
Sig. Conte Francesco Visconti Milanese.

SACERDOTE ROMANO con seguito d' altri Sacerdoti.
Sig. March. Alfonso Coccapani Modenese.

La Scena è nel Campo de' Volsci alle Fosse Clelie in vicinanza di Roma.

AZIO.



AZIONE PRIMA.

Azzio Tullio, Clelio, e Mamilio.

Mamilio.



Qual cura, Signor, così improvviso
Ti guida in Campo da le Mura
d' Anzio;
E l' onor mi concede, ond' or' a
Tullo

Fuor d' ogni mio pensier' io quì m' inchini?
Forse ai piacer di rimirar con gli occhi
Di Roma altera la vicina resa
A l' Armi nostre? o di mostrar sei vago
Il tuo valor ne l' imminente affalto
Che darle Marzio meditando stassi?

Tullo. Fosse pur ver, Mamilio, che il feroce
Marzio co l' induggiar non abusasse
Più omai del tempo, e che al mio braccio fosse
Dato l' agevolat de' Volsci, a l' Armi
La conquista di Roma, ond' io tornando
Recassi ad Anzio il defiato annunzio
De la Vittoria. Ma l' intero corso
D' un mese a' primi Ambasciator concesso
Dal lento Marzio, ed i tre giorni in oltre
Pur donati a' secondi, ah, che in me fanno
Nascer timor che non compiam l' Impresa.
Che serve ad altro quest' indugio, e questa
A Conni.

Connivenza di Marzio intempestiva;
 Fuor che a dar tempo che i Nemici nostri
 Genti adunino, ed Armi, e a la difesa
 Provveggan de le Mura, e gli abbattuti
 Spirti rinfranchin a far fronte a costo
 De le lor vite a i più feroci assalti?
 E insieme a far che in sen de' nostri intanto
 De la vendetta il primo ardor si scemi.
 Non ci aduham, Mamilio. Il cor di Marzio
 Forse è pentito de le angustie estreme
 In cui pose sua Patria; ov' à gli Amici
 I Parenti, la Madre, e Moglie, e Figli,
 E cerca di salvarla. E' finor stato
 Irresoluto, che da' primi moti
 Del recente suo sdegno egli era tutto
 Compreso, ed arso, e crederem noi ch' ora
 Se ne risolva, che, se non calmata,
 Esser dee l' ira sua men forte almeno?
 Ah, in quale, Amici, e in quanto dubbio stato
 Son le cose de' Volsci?

Clelio. Ma chi vieta
 Che si ponga, Signor, da noi rimedio,
 Fin che abbiam tempo al mal, che si prevede?
 Certo se noi vorrem l' irresoluta
 Alma imitar de l' esule Romano,
 E dal caso aspettar, anzi dal solo
 Voler di Marzio muti, ed oziosi
 Il dubbio esito ognor di nostra sorte;
 E mal ne avvenga, a nostra colpa ascritta
 Fia ogni nostra sventura; a noi che troppo
 In un fuggiasco, e per la sua superbia
 Da la Patria cacciato, oh nostro eterno

Rosor!

Rosor! troppo fidammo, in man di lui
 Di nostr' Armi credendo il sommo Impero.
Mamilio. Che l' esser cauti, e guardia averci in questo
 Stato, in cui ci troviam, che in man si stanno
 Le nostre forze d' un' estranio, e dianzi
 Nostro fiero nimico, a noi disdica
 Non nego io già; ma che per breve indugio
 Onde Marzio sospende assalir Roma
 Noi ci mostriam de la sua fede in dubbio,
 E diffidenti in guisa, ond' egli giunga
 A discoprir nostri pensier, non credo,
 Se lice il dirlo a me, che a noi convenga.
 E' noto a noi di che feroce, ardito,
 E intollerante animo è Marzio. E s' egli
 Del nostro diffidar s' accorga, e cruccio
 Ne prenda, e sdegno, e ne abbandoni, e ceda
 A l' invito, che a lui fa la sua Roma
 Di richiamarlo da l' Esiglio, allora
 Che farem noi, noi che vediam per prova
 Che gli affar de la guerra in favor nostre
 Sol per cagion di lui mutato an faccia?
 E poi: se dato è da gli esterni affetti
 E dal costume il penetrar nel cupo
 Fondo d' un' Alma, a gran fatica io certo
 Sospetterei nel cor di Marzio, aperto
 E generoso, e sol di se sicuro,
 Inganno, e frode, che ne' petti angusti
 De' vili sol, e de' codardi an nido.

Tullo. Dunque di Marzio tu Mamilio approvi
 La nociva lentezza? e non comprendi
 Che cotest' ozio quanto a' Volsci scema
 Del primo ardor, tanto a Nemici accresce

A 2

Ardir,

Ardir, e forze? e qual da noi s' aspetta
 Più destra occasione di prender Roma?
Mamilio. Io non approvo, nè, o Signor, condanno
 La condotta di Marzio. Io dico solo,
 Che fin quì non abbiám de la sua fede
 Cagion di diffidar; Ei già nel corso
 D' una Luna concesse a' suoi Romani
 Ad accettar i patti, o pur la Guerra
 Non si stette ozioso. Ora guardate
 Son da' nostri presidj, e a noi sommesse
 Circeo, Satrico, Longula, Polusca,
 Vitellia, Trebia, Corbione, e Pedo,
 E molt' altre Città dal valoroso
 Braccio di Marzio in così breve tempo
 Tolte a' Latin confederati, e amici
 Del Popolo Roman. Possiam pur anche
 Veder con gli occhi nostri a ferro, e a foco
 Messe le Ville de' Romani stessi,
 I quai, se alcun partito entro lo spazio
 Di questo Sole ultimo de' tre giorni,
 Che lor Marzio accordò, non prendan cauti
 Per la salute lor, io spero, o Tullo,
 Che al novo di nostri prigion gli avremo.
Tullo. Ma se ne la sua mente altro pensiero
 Marzio volgesse? e di tradir osasse
 Quella sincera fe, che a trovar ebbe
 Ne gli animi de' Volsci?
Mamilio. Allor, Signore;
 Mamilio avria nemico. Io Volco sono,
 E l' onore de' Volsci, e la fortuna
 Fien la mia gloria ognor.....
Clelio. Tullo, sen viene

Il superbo Roman.
Tullo. Mamilio ascondi
 Dentro il tuo cor del tuo Signore i senfi.

Marzio Coriolano, e Detri.

Tullo. L' alto poter, che su gli affetti miei
 Anno i tuoi Merti, o valoroso Marzio,
 Sol per desio di rivederti, e teco
 Passar qualche momento, a te mi guida.
Marzio. Ed io, che udii la tua venuta, or vengo;
 O generoso Tullo, a render grazie
 A l' amor tuo, che mi fa gir superbo,
 E m' onora ad un tempo. A me sol grava;
 Che le tue grazie, e i benefizj tuoi
 Crescon così, ch' io non avrò poi modo
 Di compensargli co' servigi miei.
Tullo. Tai servigi tu presti, o Marzio, altrui,
 Che vincono di molto, e son maggiori
 D' ogn' alta ricompensa. Or dimmi: Avranno
 Fra non guari il piacer l' Armi de' Volsci
 D' aver servito a' tuoi nobili sdegni,
 E a tua giusta vendetta, soggiogando
 La sconoscente, ed a te ingrata Roma?
 Mancati nulla di murali ordigni
 D' Armi, o d' attrecci necessarj al novo
 Assalto repentin, che so ch' ai fiso
 Di dar ben tosto a le Romulee mura?
Marzio. Altro non manca, Amico, fuor che il Sole
 Si asconda in Occidente, e a questo giorno
 Imponga fine, de' tre dì l' estremo
 Ch' io concessi a' Roman, perchè o le Terre,
 E le

E le Cittadi già lor tolte in mano
 Ritornasser de' Volsci, e Cittadini
 Al par che il sono i Popoli del Lazio,
 Gli ascriveffer di Roma, o fosser certi
 D'aver la guerra, e guerra atroce, e dura:
 Ma i superbi, cui forse à posto un Dio,
 Un Dio sdegnato innanzi a gli occhi un velo,
 Onde non veggan la fatal ruina,
 Cui vanno incontro, si stan fermi, e duri,
 E incauti aspettan che un offeso merto,
 Un valor disprezzato al fin si stanchi,
 E lor ponga sul collo il ferro irato.

Tullo. Quest' è, che l'onor tuo, le tue promesse
 Giurate a' Volsci dal tuo braccio invitto
 Chiedono, e da tua fe. Marzio, tu sai
 Quanto importi il lasciarsi uscir di mano
 Un' opportuna occasione. Più destra
 Bramar tu non la puoi di quel ch'or sia,
 Che con la voce del tumulto, e de le
 Discordie de la Plebe, e del Senato
 T' invitano gli Dei a vendicarti
 De gl' ingiusti tuoi torti.

Marzio. Ed io farollo.
 E ben Roma vedrà, l' ingrata Roma
 Che dir voglia l' aver sì bruttamente
 Vilipeso con onte, e minacciato
 D' indegna morte un difensor suo Figlio.
 Ma vien, Signor, che già su l' Orizzonte
 L' ora segnane il Sol a nostre Schiere
 De le finte lor pugne, in che son use
 Addestrarfi alle vere. E tu vedrai,
 Se in man di Marzio sia venuta meno

La

La disciplina militar tra Volsci.

Tullo. Così com' or farò d' un finto assalto
 Spettator ozioso, io fra non molto
 Lo fia d' un vero, anzi v' adopri il braccio.

*Giostra Militare formata fra due Schiere di Guerrieri
 Volsci col Maneggio delle Aste, indi vengono
 Clelio, ed Erminio.*

Clelio. Forse nè più valor, nè più fortezza,
 Nè ingegno militar sarà tra' Volsci,
 Se non quanto lo spiri, e lor lo infonda
 Lo sbandito Roman con sua presenza?
 E dove, Erminio, ti trasporta un vano
 Amor per un Ribelle a la sua Patria,
 Che non possiede, e non è ricco d' altro
 Che di superbia, e d' una Spada al fianco?
 Dunque creder degg' io, che men ti caglia
 Del ben de la tua Patria, e di tua gente,
 Che non di Marzio aspro nemico nostro,
 Che tinte anco à le man del Volco Sangue.

Erminio. Del ben de la mia Patria un vivo zelo
 Me scalda al par d' ogn' altro, e tanto apprezzo
 La Vita mia, quant' io per lei la spenda.
 Ma che si voglia un tradimento vile
 Persuader ad Erminio, e si ricerchi
 Del suo consenso del suo onore a scorno,
 E a danno di nostr' armi, ah, questo, o Clelio;
 Non fia giammai. E qual cagione à Tullo
 Di temer sì del generoso Marzio
 Fino a pensar di porgli un ferro in seno?

Clelio. Tu sol non vedi quel che a tutti i Volsci
 E' aper:

E' aperto e chiaro. Dimmi: a che più bada
 Questo prima sì caldo, e pronto Marzio
 Ad assalir l'odiata Roma, e tanto
 Minacciata da lui? a che va ognora
 Accordandole tempo, ond' ella acquisti
 Di mano in man forza e coraggio, e s' alzi
 Al fine, e a noi contenda il facil prima,
 Ma poi fors' arduo acquisto, ed operoso,
 Se non per qualche suo pensier, che in fondo
 Cova del feno di tradirci, allora
 Ch' ei siasi col Senato, e co la Plebe
 Rappattumato alfin? E poi: non vedi,
 Che tutti i cor de la Milizia Volzca
 Con l' esca del guadagno a se con arte
 Resi à divoti, a lor cedendo astuto
 Il bottin de la Guerra? Omai non suona
 Ne le bocche a' Soldati altro che il Nome
 E le lodi di Marzio. Ovunque s' ode:
 Marzio è il Duce de' Volsci; egli ne guidi
 Ove gli aggrada: il seguirem per tutto.
 Or sembra a te, che sia sicuro, e saggio
 D' un sì forte stranier lasciar in mano
 Le nostre forze, e il sommo imper dell' Armi?
Erminio. Saggio era in prima a una straniera mano
 Non le fidar. Ma or che abbiamci contro
 Tutti irritati i Popoli del Lazio,
 E gli stessi Romani, e che del solo,
 Di Marzio sol questi tremar facciamo,
 E quei già vinti abbiam, a me parrebbe
 Che non fosse gran feno, anzi stoltezza
 Il torre a' Volsci il suo maggior sostegno.
Celio. Tu pur fatto ti sei nel tuo pensiero

Col

Col volgo de' Soldati un' Idol vano
 Del valore di Marzio. Ma son forse
 Privi i Volsci di cor? forse tra loro
 Non v' à Duce, o Guerrier, che gli sapesse
 Regger in Campo, ed a gli Allor condurgli?
 Tu infami, Erminio, la guerriera, e forte
 Tua Nazion col tuo pensier.

Erminio. Al vero
 Sì a l' entrar nel mio cor, come a l' uscirne
 Per le mie labbra, io lascio aperto il varco.
 Tu'l vedi se a tal segno unqua de' Volsci
 Sali, com' or, la gloria, che un sol uomo,
 Che Marzio sol la scorge, e la sostiene.
 Tu s' ami la tua Patria, il reo consiglio
 Fa, che Tullo abbandoni, e noi non privi
 Del bel piacer di rivederci in breve
 Co i Lauri in fronte de la vinta Roma. *parte.*
Celio. L' amor di Marzio, e una speranza vana
 Fa travveder costui. Ma Tullo unito
 A' migliori tra' Volsci a fin ben tosto
 Saprà condur la meditata Impresa.

*Qui si fanno alcuni Assalti di Spada, e Giochi
 a solo di Bandiera, indi vengono
 Marzio, e Tullo.*

Marzio. Così se fino al dì venturo, Amico,
 Restar al Campo non ti grava, avrai
 Il piacer che tu brami, e dar l' assalto
 Vedrai da' Volsci a le tremanti mura
 De l' alta Roma, e apportator solenne
 Esser potrai de la Vittoria ad Anzio.

B

Tullo.

Tullo. Cosa far non potrei, che più mi fosse
Gioconda, quanto il trattenermi teco;
Ed in un tempo, ch' io vedrò cogli occhi
Te vendicar tuoi torti...

Sabinio, e detti.

Sabinio. Un lungo stuolo
Di Roman Sacerdoti, o Marzio, chiede
Di presentarsi a te.

Marzio. Si chiamin tosto,
E quì s' adunin tutti i primi Volsci.
Poi questi Ambasciator de' Numi irati
Con Roma, e che punirla an fiso omai
Si lascino inoltrar. Tullo i Romani [*parte Sabinio.*]
Son ben giunti a lo stremo, se non anno
A la salute lor altro foccorfo
Che il pianto, e i prieghi della Turba imbellè
De i Ministri de l' Arc.

*Valerio, Erminio, Clelio, Mamilio, Sabinio, con
altri Uffiziali; indi s' avanza un Sacerdote
Romano con seguito d' altri Sacerdoti,
e detti.*

Sacerdote Romano. A te, Signore,
A te, Figlio di Roma, invitto Marzio,
Or con la voce de' Ministri loro
Parlan gli eterni Dei. Deh, tu gli ascolta,
E fa, che l' ira a la ragion dia loco.
Dunque vedremo, dicon essi, un Figlio
Barbaramente a la sua Patria in seno

Volger

Volger la spada; che se pur l' offese,
De l' offese si pente, e al proprio grembo
Dal duro esiglio generosa il chiama?
Vedrem battute di Quirin le mura,
Che in guardia abbiam? vedrem le stragi, e il sangue
D' un popolo diletto i nostri Templi
Macchiando profanar in onta, e sprezzo
De la nostra presenza? e udrem le strida
D' un' Augusta Città, cui fu promesso
Eterno il Regno, incolpar noi di lenti
A fulminar chi a l' impietà dà loco?
Ah, no, che in Terra un sì sfrenato ardire
Non fosterrem: nè tu voler, o Marzio,
Sforzar gli Dei, che in te valor locaro
Per difender tua Patria, e non perch' ora
Tu ingrato la distruggi, a versar l' urne
De' lor sdegni tremendi in sul tuo capo.
A te così parlano i Numi; ed io
Interprete fedel de' lor voleri,
A te supplico, o Marzio, a te con tutti
Questi sacri Ministri, che il furore
Sbandir ti piaccia dal tuo seno, e pace,
Sì, donar pace a la tua Roma, e amico
Tornar fra le sue braccia a rivedere
La Madre, la Conforte, i dolci Figli,
I Congiunti, gli Amici. O quale, o quanta
Gloria per te, quanto piacer per Roma,
S' or tu, Marzio, mi dai ch' io tornar possa
Con sì lieta novella a la tua Patria!

Marzio. S' or quì valesse una studiata, e vana
Arte di perorar a stringer Marzio
Entro i suoi lacci, tu da me n' andresti

B 2

Teco

Teco recando il tuo sognato intento.
 Ma poichè le parole e i timor finti,
 Onde vincermi tenti, in me più tosto
 Accrescon l'ira, qual venisti or puoi
 Inutile Orator tornarti a Roma.
 Ella fa a quali condizion la pace
 Aver puote da' Volsci. A lor si renda
 Ogni Terra lor tolta, ogni Cittade;
 E siccome i Latini, anch' essi sieno
 Cittadini di Roma. In altra guisa,
 Aspetti dentro a le sue proprie Mura
 Il ferro, e il foco, e fia convinta allora,
 E tu con essa, se gli eterni Dei
 Proteggan le ingiustizie, e le mortali
 Onte recate a un difensor suo figlio,
 O i giusti sdegni di quell' esul Marzio,
 Ch' ella tentò di rovinar da l' alto
 De la Rupe Tarpea.

Sacerdote. Deh, Marzio

Marzio. Taci,

E al Popolo riporta, ed al Senato,
 Che niun più mandi, perchè Marzio alcuno
 Più non ascolterà, s' egli non venga
 Per accettar le condizioni offerte.

[parte con tutto il seguito .]

Sacerdote. O Roma! te salvino i patry Dei,
 Che già gli Uomini, il veggo, aimè, nol ponno.

FINE DELLA PRIMA AZIONE.

Componimento del Sig. Vincenzo Cassoli Reggiano
 Principe d' Armi, ed Accademico di Lettere
 e Decano del Collegio.

Intro-

Introduzione al Ballo Primo.

Nobile abitazione di Campagna in mezzo a deliziose
 verdure artificiosamente disposte d' ogni intorno.
 Qui vi scorgerassi la Solitudine su di un sasso a sedere,
 mesta, e penserosa, e che in vano vorrassi consolare
 da alcuni Giardinieri, e Giardiniera, e dalla Virtù
 e suoi Genj, i quali ne faranno sempre mai discaccia-
 ti dalla medesima, che solo darà ascolto alla implaca-
 bile Vendetta, che le sta a canto con Pugnale alla
 mano.

Rappresentasi in questa Danza come Cajo Marzio Corio-
 lano dopo d' essere stato sbandito da Roma rifuggitosi
 nella solitudine della sua abitazion di Campagna, qui-
 vi maturò la sua Vendetta, e stabilì di trarsi dal par-
 tito de' Volsci, onde col loro ajuto rivolgere il suo sde-
 gno contro i propj Concitadini, che lo avevano sì ob-
 brobriosamente esiliato.

Plutar. in vita C. M. Coriol. Tit. Liv. lib. 2.

PP. Catrau, e Roville nella Storia
 Romana lib. 7.



CAN.

CANTATA
PRIMA.

LA VENDETTA.

AL fanguigno manto, al dito,
Ch' io mi mordo, al fier Pugnale,
Che in man stringo, e chi non vale
La Vendetta ravvisar?
Al mio sguardo a quel simile
Di Lion per ira ardente,
Chi di voi or non si sente
L' alma in seno palpitar?

Al fanguigno ec.

Dove, o Roma superba,
Son le invincibili Armi? ov' è l' ardire,
Il bellicoso ardir, onde solevi
Al feroce nimico
In aperta Campagna
Mostrar la fronte intrepida, e sicura?
Ah, chiusa in fra tue mura
Tremando attendi, che lo sdegno atroce
De l' offeso tuo figlio,
Cui contrastar non puoi,
Pietà t' usi, e si plachi a' prieghi tuoi,
Ma chi, Città temuta,
Città possente di coraggio, e d' Armi,
Chi dal tuo braccio emunse

Ogni

Ogni vigor, e nel tuo sen fin giunse
A por tema, e paura?
Ah, questa gloria, e questo,
Questo Trionfo è mio. Già per me sola
Ora paventa chi del solo nome
Fea paventar cento Provincie, e Regni.
Sì sì, io fui, che al fianco
Del tuo Marzio mi posi, allor che ingrata
A cotanto valore
Fuor lo cacciaffi in vergognoso esiglio.
E a lui del mio consiglio
Tutta l' insofferente Alma commossi.
Lui pensieroso, e muto
Seguii a le sue Ville, e sempre accanto
M' ebbe, o d' un Tronco a piè l' ore diurne
Solitario passasse, o ne la cheta
Ombrosa notte le inquiete piume
In van premesse, e non ristetti mai,
Finchè ripien nol vidi
Del mio nobile sdegno,
E de l' acre, e mordace alto mio foco.
Quinci per man lo trassi
Al fiero Volsco, e in guisa
Gli adattai fu le labbra
I detti, e le parole,
Che come in arid' esca il foco suole;
Ratto nei cor feroci
S' apprese il gran desio de la vendetta.
Ora da me s' aspetta,
Che in premio pur de la ben desta fiamma
Marzio al mio genio amico
Con la strage vicina

Dentro

Dentro il mio sen l'ardor tempri, e ristori,
E m'orni il Crine de i Romani Allori.

O bel piacere
Udir chi langue!
O bel vedere
Il nero fangue
Ch'ogni contrada inonderà!
Roma che importi l'affronto strano
Fatto a tal figlio
Vedrà, ma in vano
Del suo consiglio
Si pentirà.

O bel ec.

*Del Sig. Francesco di Vilana Perlas Vienneſe
Conte del S. R. I.
Accademico di Lettere, e d'Armi.*



AZIO-

AZIONE SECONDA.

Tullo, e Clelio.

Clelio.



A tu, Signor, con sì confusi, e rotti
Senſi t'esprimi, ch'io non ben
comprendo
O che penſi, o che brami. E qual
ti turba

Novella cura? Te la dubbia fede
Dianzi premea di Marzio; e in gran penſiero
A ragion ti tenea, ma poichè foſti
Teſtimon de la dura, e riſoluta
Riſpoſta ch'egli fece a' Sacerdoti,
Che più ti grava il cor? e a che ti ſtai
Fra sì cupi penſier ſoſpeſo, e triſto?

Tullo. Dianzi, o Clelio, credea che il ſol di Marzio
Adoprar lento, e di ſua fede il dubbio
Moveſſe entro di me quel forte ſdegno
Ch'io ſentiva per lui; ma or che queſta
Cagion ſvaniſce, e che il vegg'io diſpoſto
E fermo d'affalir Roma, non parte
Però da me quel primo ſdegno, ed anzi
Or l'odio vi ſ'accreſce. Ah, Clelio, in quale
Pregio non ſalirà preſſo de' Volſci
Queſto altero Roman, ſe a fin conduce
L'alta impreſa di Roma? Or ſ'ode appena

E

Più

Più il nome rammentar d' alcun di noi;
 E sol Marzio s' apprezza, e Marzio solo
 A' fortezza, e valor; e de gli affetti,
 E de l' armi de' Volsci ei solo, e Donno;
 Ma s' ei finisce di rapirne i cori
 De la Milizia col sommetter Roma,
 (Che la Vittoria ascriverassi a lui)
 Che sia di noi, e de la nostra Gloria?
 Noi non curati, nè più attesi, oscura
 Vita trarrem a uno stranier, soggetti;
 Che forse aimè, tolganlo i Numi, in mente
 Già de' Volsci fin d' or volge lo Scettro.

Clelio. E questo è quel, che Tullo agita, e turba?

Odi, o Signor: O Marzio affale, e fermo
 Nel giurato suo impegno, a l' Armi nostre
 Roma soggetta, o traditor, e infinto
 Ne schernisce, e delude. Se l' assalto
 Egli abbandona, e noi rivolge altrove,
 E chi ne toglie, che compiendo allora
 Quel, che abbiam meditato, a pie di queste
 Mura noi nol lasciam' a' Corvi in preda
 Da cento spade trapassato, e tronco?
 Se poi compie l' Impresa, e ne fa lieti
 Del Trionfo di Roma, e noi correremo
 De la vittoria il frutto, e Marzio intanto
 Che gonfio già del sospirato acquisto
 Non temerà di noi, da noi s' assalga
 Opportuno, e si sveni, e resti in mezzo
 Di Roma stessa a far col busto esangue
 Spettacol lieto a la nemica Plebe.

Tullo. Ma fiam sicuri che il Partito nostro
 Poi ne sostenga? e che l' insano affetto

Ch'an

Ch' an per Marzio i Soldati a noi non tolga
 D' eseguir l' opra, od eseguita, incontro
 Non ne sollevi con fatal periglio
 Tumulto, e sedizion; Onde poi quinci
 Da le nostre discordie i Roman vinti
 Traggan vantaggio, a tor di mano a noi
 Appena colti gli acquistati Allori?

Clelio. Nulla è a temer, Signor. I maggior Volsci
 Sono con noi, e già son fermi, e pronti
 Ad ogni costo di levar di mezzo
 Questo Roman, ch' ogni lor gloria oscura.
 Quanto a' Soldati, che per Marzio vivo
 Nudron stima, ed Amor fin ch' anno speme,
 Che lor guidi a predar, qualor già morto
 Il veggano, che vuoi che tentin' essi
 Senza speranza di vantaggio alcuno,
 Anzi con danno, contro a' Nazionali
 Signori loro, ed a la Patria stessa,
 Ov' anno i vecchj Padri, e le Consorti,
 Ed i teneri Figli? E poi; tu devi
 Sovvenirti, Signor, che chi con dubbia
 Mente si perde a immaginar perigli
 Mal può compir l' opere grandi. Il solo
 Erminio è da temer, che non disveli
 A Marzio i pensier nostri. Io 'l tentai dianzi,
 Ma il trovai troppo ne l' amor perduto
 Del superbo Roman. Tu dei con esso
 Mostrarti a Marzio Amico; e d' aver posto
 De la sua fede ogni timor da parte,
 Poichè il vedesti ributtare i preghi
 Fin de i Ministri de gli Dei. Frattanto
 Ravviva in te gli antichi spirti, e pensa

Che ad ogni modo dei levar d' intorno
 Quest' obbrobrio de' Volsci.

Tullo. Impaziente
 Così ne fon, che mi par lenta l' ora
 Che guidi il nuovo dì, per veder dove,
 Se o quì nel Campo dal Roman delusi,
 O dentro Roma vincitori abbiamo
 A compiere il gran colpo. Or fia tua cura
 L' informarne gli Amici; onde fian pronti
 A rimetter in piedi il proprio onore.

Clelio. Io sprone ad essi, e farò scorta, e capo.

*Quì si fanno altri Assalti di Spada, e Giuochi a solo di
 Picche, e Bandiere, indi si forma un Combattimento
 tra due Squadre di Guerrieri Volsci, maneggian-
 do la prima Scudi, e Dardi, la seconda
 Scudi, ed Accette, indi vengono
 Erminio, e Valerio.*

Erminio. Tant' è, Valerio; al tuo Signore infidie
 Si tramano di morte, ov' ei più tardi
 Del dì venturo a dar l' assalto a Roma;
 E creder dei, che il finto Tullo al Campo
 Per uffizio di visita non venne;
 Ma infospettito de la fe di Marzio,
 E per farlo cader, s' ei non risolve
 Tolto d' attaccar Roma. E' già gran tempo
 Che di Marzio il valor nel seno à desto
 Invidia, e cruccio de' primier tra' Volsci,
 Che tacer odon la lor fama a fronte
 De la virtù del novo Duce; e molti
 Pentiti già del militar comando

A lui

A lui concesso, ardon di fiera brama
 Di levarsel dinanzi. Or tu, se calti
 De la fortuna, e de la nobil vita
 Del valoroso tuo Signor, l' avvifa
 E lo conforta a non pentirsi, e indietro
 Tornar le schiere, perdonando a Roma;
 Anzi ne pure sopraltar di darle
 Il desiato assalto; onde almen tolga
 Co la tenuta fede, e con sì altera
 Vittoria a gli Emul suoi di mano il ferro
 E in un dal seno il mal concetto sdegno.

Valerio. E così a la virtù di Marzio invito
 Al suo valor, che tante palme in breve
 Spazio di tempo a le lor armi accrebbe,
 Si risponde da' Volsci? O vero merto
 Sempre nel Mondo mal premiato! E quando
 Ancor Marzio pietoso a la sua Patria
 Perdonasse, e da vero Cittadino
 I privati suoi torti a la comune
 Salvezza ei pur magnanimo donasse,
 Questa eroica virtù farieno i Volsci
 Barbari tanto di punir con vile
 Tradimento e con morte? Ma quel braccio
 Che mieter seppe tanta gloria al nome
 Volscio, fors' anche non saprebbe in altre
 Terre, d' altri nemici a fronte, i lauri
 Moltiplicargli a le temute tempia?
 Ma se i nemici suoi an destinato
 Sol di tradirlo allor ch' egli da Roma
 Inulto si ritiri, il reo pensiero
 Posson depor, ch' egli senz' altro è fermo
 Di vendicarsi, e a la sua Patria ingiusta

Far

Far costar caro ogni mortal suo torto.
Ma, deh, tu Erminio, almen, cui Marzio onora,
E cotanto ama, deh, tu almen sua vita
Guarda, e difendi, e se periglio alcuno
A lui sovraffa, a noi lo svela, e salva
Un valoroso Duce, un fido amico.

Erminio. Certo in Erminio un Traditore ingrato
Non avrà Marzio a ritrovar, ch' io veggo
Quant' onor sia cresciuto a le nostr' Armi
Per la prodezza sua. Ma tu Valerio,
Dei consigliarlo a seguitar l' Impresa;
Onde di dubbio la sua fede ei tolga,
E al fiero Tullo, e a i partigiani suoi
Il pretesto di frode.

Valerio. Ma l' acerba
Risposta data dal costante Marzio
A' Roman Sacerdoti a lor non basta
Perchè sien certi del pensier che nudre
Contro di Roma, ed in favor de' Volsci?

Erminio. Bastar dovria; ma pur perciò non sembra
Il cor di Tullo in calma. Io dianzi il vidi
Torbido in volto favellar secreto
Co l' Amico suo Clelio, e tale è Clelio
Che ben si può pensar, che a porgli in capo
Qualche atroce misfatto ognor sia pronto.
Ma tu va intanto, e de l' udite cose
Fa conscio il tuo Signor; ond' ei si guardi,
Nè indugi più questo sospeso assalto.

Valerio. E tu sii fido al valoroso Marzio,
Che l' amor tuo di ricompensa privo
L' animo suo non lascerà che vada.

Com.

*Combattimento tra' Guerrieri, una parte de' quali
maneggia gli Alabardini, l' altra due Spade,
poi vengono Marzio, e Valerio.*

Marzio. E si diffida de l' immobil alma
Di Marzio Coriolan? E Tullo venne
Sol per rendermi insidie? Ah, Volco infinto,
Così tu paghi i miei sudor, le tante
Conquiste, e le gran prede, e l' alta fama
Col mio braccio acquistate a la tua Patria?
Traditor! Tu non anco in faccia a tanti
Servigi miei l' antica invidia, e l' odio
Ai saputo depor. Vile! Ma tosto
Saprai chi è Marzio. E s' io de' torti miei
So riscattarmi de l' eccidio a costo
De la mia Patria, or pensa tu se inulto
Soffrirò poi, che un barbaro m' offenda.

Valerio. Signor, temprà lo sdegno, e fa che questo
Fuor non traspiri a palesar, che note
Ti sien le infide trame; onde non spinga
I tuoi nemici ad affrettarle, o a torre
Contro la vita tua nuovo partito.
Già te minaccian sol quando pensassi
Ritirarti da Roma. In tanto compi
La grande impresa; e lascia poi che Tullo
Pensi attentar' allor contro tua vita
Quando di Roma vincitor farai.

Marzio. Io non so come del mio genio ad onta
Dissimular saprò. So, che il mio sdegno
Ad alta voce a me chiede vendetta
Di Tullo traditor.

Valerio. Ma più opportuno

Qual

Qual tempo avrai, se vendicar ti vuoi;
D' allor quando farai Signor di Roma?...?
Ma qui Tullo s' appressa.

Marzio. O Giove, affrena
Or la mia man, che non gli passi il core!

Tullo, e Detti.

Tullo. Marzio, con mio piacer vegg' io le Schiere
Apprestar d' ordin tuo l' Armi a l' assalto
Pel novo dì. E già che l' amor mio,
E la tua cortesia mi ferma al Campo,
Io non penso, qualor gli altri staranno
Adoprando la Spada, e faticando
Per la Vittoria, rimanermi indietro
Del valore de gli altri, e del periglio
Spettator ozioso; anzi ti prego,
Che mi concedi il vestir l' Armi, e teco
Correr i rischj del dubbioso assalto.

Marzio. Questi sono i pensier, che nutrir deve
Un generoso cor. Tu, quando il voglia,
Puoi coprirti de l' elmo, e de l' usbergo,
E salir nosco le Romane mura;
Ma non vorrei, che a costar poscia avesse
La Vittoria di Roma alfin la vita
A qualcuno di noi.

Tullo. Questo del caso,
E del destino è in man. Nè dee l' Uom forte
Pensar a quel, che può avvenir di lui,
Quando s' espone a gloriosi fatti.

Marzio. Questo io so ben. Ma tai sono i tuoi merti,
Tal' è l' amor, ond' or stringesti teco

Il cor

Il cor di Marzio, ch' io non posso a menò
Di non temer di te. Incerte sono
Le vicende de l' Armi; e la fortuna
Guida a perir talora i più ficuri
Per man de i men temuti. Il Roman core
Fin che à respiro è da temer. Son certo,
Che avrem fiero contrasto; e in su le mura
Fin le Donne, e i Fanciul faranci fronte.

Tullo. Ma quai sensi dubbiosi, e quai pensieri,
Che inchinar sembran a timor, e quasi
Direi, che tuoi non son, da Marzio ascolto?
Deh, lascia i tristi augurj, e l' alto spiro
Prepara a la Vittoria, e a la vendetta;
Onde a piè ti vedrai non sol la Plebe
Umil chieder perdon, ma gli ostinati
Superbi Senator messi, e pentiti
Implorar pace, e la cervice altera
Piegar sotto il tuo impero. E d' onde mai
Penetrò nel tuo sen l' incerto affetto,
Che te sembra agitar, anzi t' accende
Di viva fiamma le pupille, e il volto?

Valerio. Ah, Marzio freme; e mal nasconde l' ira
Al suo fiero Rival! *a parte.*

Marzio. Io temo solo,
Tullo, per te, a cui poter vorrei
Render il guiderdon al merto uguale
Di ciò, che ti degg' io. Per me, che fuori
Son di mia Patria, e de i paterni Lari,
Lungi a la Madre, a la Conforte, a i Figli;
Poco importa il morir, ma ben desio
Di morir vendicato.....

D

Sabinio,

Sabinio. Un lungo stuolo
Di Matrone Romane al campo or giugne,
Ed a te, o Marzio, presentarsi chiede.
Ma se questa non ha sì fiera Roma
Da sospignerne contro in questa Guerra
Che Sacerdoti, e Donne, a' Volsci troppo
A costar non avrà sudor, e sangue
La comoda Vittoria.

Tullo. E che le Donne
Anno quì a far co' militari impegni?

Marzio. Ch'abbiate forse al par di me cacciate
Fuori de la Città l'iniqua Plebe,
O l'ingiusto Senato?

Sabinio. Io dir non follo:
So che si dice, che ci sia fra loro
La tua Madre Vetturia, e la tua Moglie.

Marzio. Vetturia? Oimè! Che si radunin tutti
I primi Volsci a la mia Tenda. Vieni,
E andiam, Tullo, ad udir se con l'Efoglio
Sin de la mia Famiglia à maggiormente
Roma aggravato il suo delitto, e sprone
Al mio furor, e a mia vendetta aggiunto.

FINE DELLA SECONDA AZIONE.

Componimento del Sig. Marchese Giacomo Maineri
Nobile Genovese, Segretario dell'Accademia,
ed Accademico d'Armi.

Intro-

Circo Massimo situato in mezzo ai due Monti Aven-
tino, e Palatino: Varie abitazioni con sopra i So-
lari delle medesime li Simulacri degli Dei.
Allo Aprirsi della Scena scogerassi il gran sito occu-
pato da Folla di Popolo ivi concorso, per essere spet-
tatore della grandiosa funzione de' Giuochi, ma che
verrà scacciato fuori al segno ne daranno i Banditori
da' Romani; indi istituirassi, e formerassi la Danza
dai Salj, e dai Satiri.

Rappresentasi con ciò quanto successe nella ristaurazione
dei Giuochi istituiti già dal Dittatore Aulo Postumio
ad onore degli Dei in adempimento del Voto da lui fat-
to nella Battaglia di Regillo; essendo successa questa
ristaurazione dopo che furono eletti Consoli G. Giulio
Giulo, e P. Pinario Ruso. Marzio Coriolano già esu-
le, e confederatosi coi Volsci non altro più sospirava,
che la Vendetta contro di Roma; ma non gli era facile il
far prender l'Armi ai Volsci contro i Romani, co' quali
prima già aveano fatta Pace, se unitamente con Azzio
Tullo non ricorreva ad un duplicato artificioso strata-
gemma, che fu stimolarli introdursi nella gran Me-
tropoli per vedere la grandiosa funzione de' Giuochi,
indi suscitare sospetto nel Senato di Roma, che tal
molitudine sotto pretesto di curiosità introdotta si fos-
se per ordire sollevazione contro di lei, quando fosse
stata intenta alla gran festa. La Prudenza per tan-
to del Senato non esitò punto prima che si facessero i
Giuochi ad ordinare, e a far eseguire l'esclusione di
una moltitudine, che quando realmente fosse stata d'
animo avverso avrebbe potuto tentare quanto era sup-
posto.

posto. Riuscì con questa Frode a Coriolano di stimolare i Volsci a prender l'Armi contro i Romani, che gli avevano irritati coll'ingiurioso discacciamento, e fargli servire alla sua vendetta contro la propria Patria, che già ne lo avea bandito.

Plutar. in vita C. M. Coriolani Tit. Liv. lib. 2. PP.
Catrau, e Roville nella Storia Romana lib. 7.



CAN-

CANTATA SECONDA.

LA FRODE.

COn questa larva in volto,
Ed in mentito ammanto
Dov' è chi si dia vanto
La Frode in me scoprir.
I doppj lacci miei
L' astuto ingegno umano
Di franger tenta in vano
In van tenta fuggir.

Con questa ec.

Il fai Troja infelice
Benchè di Nume eterno opra, e lavoro
S' io far ti seppi un giorno
Di Regina dell' Asia alta, e superba
Polve infeconda, e nuda arena, ed erba.
Chi trasse a fin l' Impresa,
L' Impresa faticosa, a cui d' intorno
Sudd Gradivo infano
Con mille Navi, e per dieci Anni in vano?
Opra fu di mia mano
L' immensa equina mole
D' Armati, e d' Armi pregna.
Le ben tessute fole
Io colorar seppi a Sinon sul labbro;
E il finto sacrificio, e la dipinta

Fuga

Fuga inventata, e di Minerva il dono:
 Coi spergiuri opportuni
 Io gli ispirava intanto
 L' Arti ingegnose, e l' avvertito pianto.
 E quando vidi a la Città per entro
 Il Monte smisurato
 Del fier Cavallo armato
 Io stessa allor con man notturna, e cheta
 L' Ostello aprii del cavernoso ventre;
 Quindi a Tenedo corsa,
 Spinfi su te le Greche Navi ascosse
 E al bellissimo Incendio,
 Degl' Ebri Teucri moribondi al grido
 Io feci alfin colà in disparte ascola
 Palma a palma battendo Eco festosa.
 Or dov' è chi presuma
 Delle mie forze alla invisibil piena,
 E a i non fallevol dardi
 Rocca far di prudenza, argine, o scudo?
 Tu pur Roma superba un dì credevi,
 E ti vantavi, o stolta,
 D' opporre all' arti mie doppie, e scaltrite
 Il senno, e l' accortezza
 Dei Venerati tuoi Padri canuti
 Nestori contegnosi, e Ulissi astuti.
 Ma di mie paliate arti scchernite
 Io seppi far vendetta,
 E quindi al Volco Tullo irata corsi
 E gli addattai sul viso
 Maschera ordita d' ingannevol ghigno
 Dalla cui fronte, e dal mendace labbro
 Infinto trapellava un cor sincero.

Indi

Indi a te il traffi, e gl' ispirai furtiva
 Magico soffio in volto, e i detti accorti
 Gli già dettando inosservata io stessa.
 E tu credula troppo
 Alle menzogne sue porgesti fede,
 E l' accorto Senato
 Nella ben tesa rete
 Pur pose anch' esso inavvertito il piede:
 Or dove è il Bruto, o stolta,
 Che a trar ti venga dal novello impaccio
 In che pur se' ravvolta,
 E tenti scior l' inestricabil laccio?

Pur alfin questa Troja novella
 Vedran arsa, e distrutta le genti
 E diranno: Ove pascon gli armenti
 La gran Donna del Mondo s' alzò.
 Allor sol farà pago, e fatollo
 Il mio giusto furor, la mia rabbia,
 Che ridotta vil pugno di sabbia
 Questa Roma superba vedrò.
 Pur al fin ec.

*Del Sig. Co: Leandro Borini N. Padovano
 Accademico di Lettere, e d' Armi.*

AZIO

AZIONE TERZA.

Marzio, e Valerio.

Valerio.



Imè, Signor, qual cambiamento?
ah pensa
Che a gran periglio la tua vita
esponi.

Marzio.

Tant' è Valerio. Il cor di Mar-
zio an vinto

De la sua Madre la presenza, e i detti.
Suonano ancor le sue parole irate
E i magnanimi sensi entro il mio orecchio.
Veggio anche il foco, onde infiammò le guance,
E l'atto minaccioso, onde si sciolse
E si ritrasse da gli amplessi miei;
Gridando: Io prima vo saper se vengo
A un figlio, o ad un nemico. Ah, in me può troppo
Il rispetto a mia Madre ond' or non cerchi
Farle veder che le son figlio ancora.

Valerio. Ma vorrai tu di tua fortezza a scorno
Si dica poi: quel valoroso Marzio
Cui non piegaro i pubblici Messaggi,
Nè de' Sacri Ministri de gli Dei
Le minacce, e le suppliche, si rese
Vilmente a l'ire d' una Donna al fine?

Marzio. Ma questa Donna è tal; che ben potrebbe
Qua-

Qualunque Capitan, non che un suo figlio,
Farfi gloria di cedere a suoi prieghi.
Come potre' io mai farla dolente
Co la negata pace a Roma stessa
Di cui ella più val; io che nudrito,
Educato da lei, de la mia gloria
Lieto era sol quanto piaceva a lei?
Non me fra l'armi a usar valor spingea,
Nè a meritarmi le corone, i premi
E le lodi da Roma, altro desio
Fuor che quel di veder nel mio ritorno
Pe i riportati onor, per le onorate
Prove piangendo di letizia incontro
Corrermi questa generosa Madre;
E stringendomi al sen nel suo piacere
Farmi toccar de la mia gloria il fine.
No, no, Valerio, altro a pensar non resta,
Che a contentar Vetturia, e farla lieta
Col tolto assedio a la sua Patria, e mia.
Io a lei già lo promisi, e lo promisi
Al pianto insiem de la mia fida Moglie,
Allor che tu vedesti, e tutto il Campo
Che (mentre stavan vezzeggiando intorno
A queste mie ginocchia i miei vivaci
Due Figlioletti) io m' accostai, segreto
Lor parlando a l' orecchio; e tu ben sai
Che Cajo Marzio non promette in vano.

Valerio. Ma, Signor, la tua vita? Ah se defraudì
De la certa Vittoria i fieri Volsci,
Tutti contro gli avrai. Tu già sei certo,
Che il finto Tullo, ed una man de' primi
Duci son congiurati, e an fermo in core
E Di trus

Di trucidarti se l'assedio levi.
Marzio. Non è poi Marzio così facil preda
 Da conquistar, se ben fra cento spade.
 E poi, qual v'è soldato in fra mie schiere
 Che non m'ami, e m'onori; e non sia pronto
 Di por la vita per la mia difesa?
 Io m'avrò guardia; e sceglierò i più fidi
 Che mi veglin d'intorno. Ancor che Tullo
 Compier pensasse il vile suo disegno,
 Forse ne troverà chiusa la via.
Valerio. Ma già che tu pur di partir sei fermo,
 Io crederei util consiglio almeno
 Sparger pel Campo, che le schiere ad arte
 Tu ritiri per poco, onde i Romani
 Prestando fede de le Donne a i detti
 Ingannate da te, e già vedendo
 Tolto l'Assedio, le guardate mura
 Lascino in abbandono; e tra le feste
 De la bramata pace, e i giuochi avvolti
 Scaccin da loro ogni timor d'assalto.
 E che poi tu ne la più cupa notte
 Del dì venturo tornerai guidando
 A l'assalto l'Armata; e senza morti,
 E senza fangue de l'amiche Schiere
 Ricco farai de la sommessà Roma
 Con breve, e facil Guerra il Volscò Impero;
 Così quietarsi almen potrebbe il crudo
 Pensier di Tullo, ed acquistar tu tempo:
 Onde nel periglioso incerto punto
 Del decampar fra l'ombre de la notte
 Non s'ecciti tumulto, e non si tenti
 Con fortunata occasione l'enorme

Tradi-

Tradimento crudel contro tua vita:
 Tu intanto poi vedrai che a te convenga
 Per uscir con onor da questa Impresa.
Marzio. Io questi modi abborro; e dar non seppi
 Già mai dentro quest'alma al finger loco.
 Che temi tu? A' da pensarci Tullo
 Più assai di me, cui tutto il Campo adora,
 Quand'osasse assalir questa mia vita.
Valerio. Ma permettimi almen, ch'io questa voce
 Faccia correr pel campo. A te che importa?
Marzio. Fa per te quel che vuoi. Ma ben indugia
 A far noto il partir fin che a l'ocaso
 Sia giunto il Sol; e che con l'ordin mio
 Intimato io l'avrò. Intanto esplora
 Che si parli, e si pensi; e il fido Erminio
 Di ciò pregane ancor: poi di fra poco,
 Che venga a me, ch'è a ragionar con lui. *parte.*
Valerio. T'ubbidirò. Ma poi faccian gli Dei,
 Che quel, ch'io temo, ad avverar non s'abbia:
 Qui si fanno altri Assalti di Spada, e Giuochi a solo
 di due Picche, e due Bandiere, e di Picca, e
 Bandiera assieme, poi vengono Tullo,
 e Mamilio.
Tullo. Ma dov'è Clelio?
Mamilio. Io lo lasciai co' primi
 Ufficiali del Campo; ov'ei mi disse,
 Che tu bramavi d'abboccarti meco.
Tullo. Ma io gl'imposi pur, che teco insieme
 Si ritornasse a me.
Mamilio. Ma eccol,
 E 2 *Clelio,*

Clelio. Scusa,
Signor, l'indugio mio, che al tuo partito
Moltiplica gli Amici.

Tullo. E ancor tra questi
Potrò contar Mamilio? Ei pur s' espresse
Che quando Marzio di tradirne osasse
Mamilio avria nemico.

Mamilio. Sì, Signore,
Il dissi, e a te qui lo confermo, e il giuro.
Ma traditor Marzio non veggio ancora.

Tullo. Tu non lo vedi, ed io ne son già certo,
Ma che ti par che immaginar si possa
Da i detti incerti, e dal commosso spirto
Da i violenti affetti, e dal somnesso
Volto, onde Marzio sì mutato accolse
L' irata Madre, e la piangente Moglie?

Mamilio. Immaginar possiam che tenerezza,
Che rispetto di Figlio, e di Marito
Di natura, e dover gli usati moti
Rifvegliassero allora in fen di Marzio.

Tullo. Ma questa tenerezza, e questi moti
Di natura, e dover, questo rispetto
Che pensi tu, che far possano a Marzio
Risolvere a la fin?

Mamilio. Non altro io penso,
Che quel, che a lui necessità concede.
Compatir de la Madre, e de la Moglie
L' affanno, e il duol; fremer di non potere
Asciugarne le lagrime adempiendo
A le preghiere lor, ma star poi fermo,

E fer-

E fervir da magnanimo, e da forte
A sua vendetta, ed a la fe de' Volsci.
Clelio. Ed io con più ragion penso che Marzio
Di già n' abbia traditi; e al vano pianto
D' ingannatrici Femmine, e a le ciance
Debole e vil dato la pace a Roma.
Ci vuol ben molto a penetrar qual sia
Il pensier del Roman da poi che chiaro
Egli a noi l' à dimostro. A che appressossi
Veggenti noi, e sussurrò secreto
De le Donne a l' orecchio, se non certo
Che per dir lor: Vinto son io. Tornate
(O vergogna! o rossor d' un Capitano!)
Tornate a Roma, e ditele ch' io dono
A voi le mie vendette, a lei la pace?
E quinci fu che poscia ognuno il vide
Tutto sereno accommiatarle in volto.
Che s' ei promesso non avesse, e in mente
Risoluto di dar perdono a Roma,
Crederem noi, che rimandata avrebbe
La sua Famiglia tra que' muri stessi
Ch' ei riempir volea di strage e lutto?
Egli fa ben che vittime innocenti
State farian del popolar furore;
Che s' altramente non poteva, almeno
Fatta avria del suo sangue aspra vendetta.
Ma; quale stupidizza in cor de' Volsci
A' preso nido? E veleremci gli occhi
Per non veder gli altrui palesi inganni
E i nostri scorni? Ah ben fiam vili, e degni
Ch' egli un dì ne sommetta a duro Impero
Siccome schiavi, e nostro Re si faccia!

Mamilio:

Mamilio. Ma finchè fangue avrà dentro le vene
 Questo non mai comporterà Mamilio.
 Se Marzio ferba fede, al certo ingrato
 Me non avrà; ma se ne inganni, e voglia
 L' Armata ritirar, questa mia spada
 Io farò il primo a sfoderargli incontro.
Tullo. Orsù già che l' onor di nostra Patria
 In voi, grazie a gli Dei, ferver vegg' io,
 Non spendiam più parole. Omai s' attenda
 Ciò che Marzio risolve; o se domani
 Esser con esso Vincitori in Roma,
 O se dobbiamo a piè di queste Mura
 Come doppio rebel lasciarlo spento
 Gradevol vista a la sua Patria, e a noi. *partono.*

Marzio, Erminio, e Valerio.

Erminio. Dunque tu vuoi lasciar la bella impresa,
 E deluder i Volsci, e invendicati
 I tuoi torti lasciar? Ma pensa almeno
 Al periglio, che corri.

Marzio. Io non son uso,
 Io, che sono Roman, temer periglio.
 Dee l' Armata partir. Tu l' ordin mio
 Fa noto al Campo, già che omai la sera
 Imbruna l' Oriente. Al primo bujo
 Di fatta notte a difilar le Schiere
 Comincieran. Tu fimi fido; e accerta
 Le Truppe, e i Duci lor, che ad altre palme
 Ad altre ricche prede, e non indarno
 Saprà Marzio condurli.

Erminio. Io t' ubbidisco; E il

E il Ciel fecondi il sommo tuo coraggio. *parte.*
Valerio. Aimè, Signor, quanta pietà mi sento
 Stringer il cor per la vicina tema
 De la tua vita! E che del tuo Valerio
 Saria, se un Nume avverso in questa notte
 La tua morte affrettasse? Io, che nemico
 Per seguir la tua sorte or mi son fatto
 A Roma, e scopo del suo sdegno, e dove
 Ricovererò? Ma il so ben io. Che o teco
 Sarò felice, o s' alcun ferro mai
 Si rivolgesse in te, per queste petto
 Passerà prima, e non vedrò tua morte.
Marzio. Deh! con codesti Augurj omai desisti
 Di turbar l' alma mia. Pur troppo or mille
 Confusi affetti mi fan guerra atroce;
 Nè so, se l' interrotta mia vendetta
 Contra l' ingiusta Roma, o quella pure,
 Che medito di Tullo in me gli desti.
 Ma sia ciò, che si vuol: A questi moti
 Badino i paurosi, e non chi forte
 Dal suo coraggio si promette il tutto.
 Vieni, o Valerio, che vicina è l' ora
 Che a decampar comincino le Schiere.
 Tu Erminio avvifa, che com' abbia a tutti
 Intimato la marchia a me si renda. *parte.*
Valerio. Deh tu fa vani i miei timori, o Giove!

*Giostra col Maneggio concertato di Picca, e Bandiera;
 poi vengono Tullo, Mamilio, e poi Clelio.*

Tullo. Ora se' tu, Mamilio, in chiaro affai
 De gl' infidi pensier del finto Marzio?

Già

Già l'ordin certo di levar il Campo
Da Erminio udisti; e già le prime Squadre
S' apprestano a partir. Tu che risolvi?

Mamilio. Ma s' ode pur una tal voce in Campo
Che finta sia la ritirata, e s' abbia
Col favor d' una notte a l' improvviso
Tornando a cor' tra 'l sonno e sprovveduti
Gli affidati Roman?

Tullo. Tu presti fede
A una tal voce, che con poco fenno,
Se non fosse fallace, avrebbe sparfa
L' ingannevol Roman? Si denno forse
De la Guerra i consigli a la minuta
Ciurma d' un Campo confidarsi in fino?
E non soltanto a' primi Duci, in cui
Non v' à sospetto, che a l' avversa Parte
Gli possan per amor di poco premio
Traditori svelar? Ma questo grave
Importante secreto è ne le bocche
De' più vil Saccomani, e de i Caloni.
Deh, Mamilio, ravvisa omai l' ingiuria,
Che a l' onor qu' si fa de le nostr' Armi;
E omai si corra.....

Clelio. A che, Signor, ti stai?
Già difilan le Schiere, ed opportuno
E' questo il punto al gloriolo colpo.
Già gli Amici son pronti, e stanfi intorno
A mostra d' onoranza, e di corteggio
Al fellone Roman, che altero, e truce
Volge gli sguardi in lor, come Mastino,
Che arruffi il pelo, e di addentar minacci.

Tullo. Andiamo, Amici, e de' traditi Volsci
Da va-

Da valorosi vendichiam gli affronti.
Mamilio. Di sua Patria a l' onor serva Mamilio;

Valerio, ed Erminio.

Valerio. O pur ti trovo! Quanti passi, Erminio,
Fatt' ò in traccia di te! Te Marzio chiede,
Quand' abbi a gli ordin suoi de la partenza
Compiuto a pien con ogni Schiera. Vieni,
Che impaziente ogni momento io tremo,
Che sto lungi al suo fianco. Io non vorrei,
Se a tentar si venisse alcun eccesso
Contro la vita sua, non poter fargli
Scudo di questo seno.

Erminio. Non temere,
Che con la speme del ritorno ò tutti
Rassicurati i più sospetti Capi.
A le Schiere più fide ò già commesso,
Ch' ultime decampando a la custodia
S' appressin del lor Duce.....

Valerio. Aimè quai voci!
Qual tumulto nel Campo! Ah, corri, Erminio,
Tradito è Marzio.

Nell' atto d' entrare s' incontrano in Mamilio.
Mamilio. E dove, Erminio? Tardo
E' il tuo soccorso, nè più vivo è Marzio.

Valerio. O Dei!
Erminio. Il fiero Tullo, e i Volsci ingrati
An poi voluto al fine in sul fiorire
Troncar le lor speranze!

Valerio. Ahi quanto à tolto
Acerba morte di valore al Mondo!
F *Erminio.*

Erminio. Ma chi fu ardito a tante guardie in mezzo
D' assalir Marzio? Nè s' oppole alcuno?
Ned' egli si difese?

Mamilio.

Egli fu colto
Così improvviso, che sentissi io credo
Pria morto che ferito; e cadde in guisa
Che allora io mi pentii del dato assenso
A l' atroce sua morte. Odi: D' intorno
Stavanfi a Marzio i primi Volsci amici,
E fautori di Tullo. Ei quasi accorto
Del rio pensier, che rivolgean in mente,
Giva mischiando a le parole i sguardi
Ogni moto guatando; allor che Tullo,
E Clelio, ed io giugnemmo. In volto amico
Tullo accostossi, e così disse. O Marzio,
Già che di qui parton le Schiere; e quindi
Inutil io mi son, col tuo piacere
Ora m' invio ad aspettarti ad Anzio.
E stendendo la man cortese in atto
D' accommiatarfi, se che Marzio anch' esso.
La sua gli porse, e per onor con seco
Alcun passo avanzasse. Quì l' ardito
Clelio, che s' era alle sue spalle messo,
Al misero Roman piantò improvviso
Un pugnale ne le reni; e in quel che il duolo
De l' acerba ferita a l' infelice
Fe trar addietro il capo, e il petto, il fiero
Tullo ne l' atto del tirar la spada,
Orribil colpo! d' un roverscio il colse
Attraverlo del volto, e da la destra
Tempia fin sotto a la sinistra orecchia
Con orror di chi l' vide a lui l' aperse.

Già

Già cento Spade in quel medesimo istante
Viderfi in alto de la Luna al lume
Balenando ferir tutte fu lui;
Che supino cadendo in van stringea
La Spada mezza sguainata in mano.
Il fatto atroce, e repentino strinse
Si fattamente il cor d' ogni Soldato;
Che niun si mosse; e come si trovaro,
Così restar, quasi marmoree statue,
Immobili appoggiati in su lor Aste.

Erminio. O di tant' Uom non degno fine!

Valerio.

Ahi, dove
Se' giunto, o Marzio!... o me infelice!... e quale
Privo di te fia il mio destin?... Ahi, quanta
Fia la tua doglia orba d' un tanto figlio,
Sventurata Vetturia! E tu, Volunnia,
Vedova desolata d' un Conforte
Così amato da te, quanti sospiri,
Quante stille di pianto à da costarti
L' impensata novella! Ecco ove giunge
Chi non pon freno a la natia ferocia;
E le ingiuste vendette agogna, e altero
Al proprio bene il comun ben pospone.

FINE DELLA TERZA AZIONE.

*Componimento del Sig. Filippo Sardi Patrizio Lucchese
Principe di Lettere, ed Accademico d' Armi.*

F 2

Intro.

Grande Magnifico Tempio dedicato alla Fortuna Muliebre, in cui perciò scorgonfi scritte a grandi Caratteri queste parole Fortuna Muliebri. All' aprirsi della Scena vedonfi avanzare verso del medesimo in lungo ordine Genti Militari con insegne, ed Armi, delle quali ne formano nel Tempio due ben disposti Trofei Cittadini, Cavalieri, e Matrone Romane, e fra queste alcune in abito di Sacerdotesse, le quali ergeranno sul grande Piedestallo, che si scorgerà in alto luogo nel mezzo del Tempio, la Statua della suddetta Deità, che verrà indi coronata dalla maggiore delle Sacerdotesse, e di poi istituirassi la solenne festevole Danza intrecciata dalle Matrone, Cavalieri, e Cittadini Romani, e dal Genio di Roma.

Alludefi con ciò alla solenne Dedicazione di detto Tempio fatta dal Console Procolo, essendone istituita prima Sacerdotessa Valeria Sorella del gran Puplicola. Fu eretto questo Tempio quattro miglia lungi da Roma sul luogo stesso, ove Veturia avea piegato il cuore di Coriolano suo Figlio. Restituitasi in Roma, e richiesta dal Senato quale ricompensa essa, Volunnia, e l'altre Matrone, che le erano state compagne, desiderassero per sì importante servizio fatto alla Patria; null'altro rispose Veturia, se non che s'innalzi un Tempio alla Fortuna delle Donne, che sarà loro impegno di supplire ai dispendj della Struttura, bastar solo, che la Repubblica somministri le Vittime da immolarsi alla Dea in perpetuo. Accordò il Senato la Costruzione del Tempio, ma che si fabbricasse col denaro del Pubblico: Si permise solo alle Donne di

ne di formare a sue spese, ed innalzare una nuova Statua della medesima Deità; e le Sacerdotesse di questo Tempio erano Matrone Romane, ma non si ammettevano a tale sacro impiego, se fossero passate alle seconde Nozze.

Tit. Liv. lib. 2. Plutar. in Vita C. M. Coriol.
Val. Maxim. lib. 1. c. 8. PP. Catrau, e Roville nella Storia Romana lib. 7.



CANTATA

TERZA.

LA FORTUNA.

IO son colei, che dono
 Gli scettri, e le vittorie,
 Onde sen van mie glorie
 De' sommi Numi al par.
 Roma lo fa che tolsi
 De' Volsci al reo furore,
 E sei l' antico onore
 In volto a lei brillar.

Io son colei ec.

Sì, la Fortuna io sono,
 A cui di tersi marmi eccelsa mole
 S'erge, e si sacra al mio temuto nome
 Da le famose figlie di Quirino.
 Nuovo culto divino
 A me si presta a quel di Giove eguale.
 Onde tra fiammeggianti mura onuste
 Di purgat' or, e preziosi drappi
 Splende gran simulacro
 Alla Fortuna muliebre sacro,
 Cui le Matrone gravi
 Brugian prostese gli Arabi profumi.
 Roma mi cole: e mentre al mio potere,
 Che secondo le fu tributo omaggio
 Più pe' fati venturi a suo favore

Rende

Rende mia istabil Rota
 Durevolmente immota.
 Che, s' io fui, che nascente la sottrassi
 A la temuta piena struggitrice
 Dell' ostile valore provocato;
 E poichè serva le condussi inante
 Alba possente in Guerra
 Trionfar le diedi de' Latin feroci,
 De' Sabini, de' Toschi, e de' Vejenti,
 E or or la trassi squallida, e languente
 Da' ferrei nodi de' gli infesti Volsci:
 Per me pur' avverrà che più temuta
 Ostenti ognor di marziali Allori
 Verde ad ognun la maestosa fronte
 Per me vedrassi al Carro incatenato
 Il Gallo, il Greco, l' Anglo, ed il Germano.
 Per me potrà calcar con piè sicuro
 L' aureogemmate orientali bende
 Dell' Asia molle, e l' Affrica abbronzata
 Strafcinar dietro a lei supplice ancella;
 Tal che si miri poi cinta d' uliva
 Con pacifico Impero
 Leggi dettare all' Universo intero.
 E non lei solo, ma color che forti
 Dal Trojan sangue assieme con lei comune
 L' origin vanteran, del mio favore,
 Perché a me cari, sieno eterno scopo.
 Quindi degli ATESTINI
 Germi d' Ettore degni nepoti illustri
 Porrommi al fianco, e i Rinaldi, e gli Uberti
 I Ruggeri, e gli Alberti
 Farò chiari volar dal Mauro all' Indo.

Ma

Ma più d'ogn' un l'invitto almo FRANCESCO
 Per magnanime idee nuovo Aleffandro
 Fia de' miei doni a parte.
 Egli seguace del feroce Marte
 Sempre a lato m' avrà o fia che il Brando
 Sulle Pannonie Terre
 Ruoti contro l' altera Odrisia Luna;
 O fia che in grembo a le natie contrade
 Prodigj di valore
 Tenti emulando il Punico maggiore:
 Talchè farà per bellici portenti
 D' invidia oggetto a le più tarde genti:

Fia che indarno il dente arruoti
 Contro lui l' età vorace
 Che di Febo al par la face
 De' suoi fasti splenderà.
 Poesia l' augusto Prence
 Involando all' atra morte
 Ansiosa entro le porte
 De la Gloria lo porrà.
 Fia che indarno ec.

*Del Sig. Francesco Molini N. U. Veneto Principe di
 Lettere Emerito, ed Accademico d' Armi.*



Signori,

Signori, che tirano in Assalto, Danzano, e
 si esercitano ne' Giuochi di Picche, e Ban-
 diere, ed altri Militari maneggi distinti per
 cadauna Azione, secondo le Operazioni,
 e Carattere, che in quelle avranno eserci-
 tato, o avranno portato.

A Z I O N E P R I M A.

Giostra Militare formata tra due Squadre di Guerrieri
 Volsci, che fra di loro maneggiano leASTE.

PRIMA SQUADRA,

Capitano.
Sig. March. Paolo Spada Bolognese.
 Guerrieri.
Sig. March. Francesco) *Navo Romani.*
Sig. March. Benedetto)
Sig. March. Gherardo Molza Modenese.
Sig. Giuseppe Trionfi Anconitano.
Sig. Conte Luigi Bentivoglio Bolognese.
Sig. Agostino Calani di Sarzana.
Sig. Ferrante Cittadella Parrizio Lucchese.
Sig. March. Antonio Meli Lupi di Soragna Parmigiano
N. U. Veneto.
Sig. Conte Girolamo Ferretti Anconitano.
Sig. March. Cavaliere di Malta Fra Cammillo Spreti
Ravennate.
Sig. Conte Anselmo Fredi Preti Mantovano.
Sig. Tommaso Cellefi di Pistoja.
 G.

SECON-

SECONDA SQUADRA.

Capitano.

Sig. Conte Gio: Battista Magnani Modenese.

Guerrieri.

- Sig. Conte Giacomo Moreni Modenese.*
Sig. March. Felice) Meli Lupi di Soragna Parmigiani NN. UU. Veneti.
Sig. March. Bonifazio)
Sig. Conte Giacomo) Savorgnan NN. UU. Veneti.
Sig. Conte Antonio)
Sig. Sebastiano Cellesti di Pistoja.
Sig. March. Domenico Fransone N. Genovese.
Sig. Michele Brigido di Trieste Lib. Barone del S. R. I.
Sig. Giuseppe Sesti Patrizio Lucchese.
Sig. Agostino Vincenzo di Brenzone Veronese.
Sig. D. Antonio Medici Seregno Milanese.
Sig. March. Cavaliere di Malta Fra Girolamo di Canossa Veronese.

Fanno il Primo Assalto di Spada.

- Sig. Vincenzo Cassola Reggiano Principe d'Armi, Accademico di Lettere, e Decano del Collegio.*
Sig. Conte Carlo Borini N. Padovano Accademico di Lettere, ed Armi.

Giuoca a solo con Bandiera.

Sig. Conte Bonaventura Gardani Mantovano Accademico di Lettere, ed Armi.

Fanno

Fanno il Secondo Assalto di Spada:

- Sig. March. Manfredo Gaspare Trecchi Cremonese.*
Sig. Angelo Molini N. U. Veneto Accademico di Lettere, ed Armi.

NEL PRIMO BALLO RAPPRESENTANO

Virtù.

- Sig. Conte D. Carlo Borro Milanese.*
 Suoi Seguaci.
Sig. March. D. Carlo Vaini Cremonese Accademico di Lettere, ed Armi.
Sig. Vincenzo Cassola.
Sig. D. Galeazzo Guadagni di Casalmaggiore Accad. di Lettere.
Sig. March. Ugo Albergati Vezza Bolognese.
 Solitudine.
Sig. Conte Cosimo Masi Ferrarese.
 Vendetta.
Sig. Co: Bernardino de' Bernini N. Boemo, e Veronese.
 Giardiniere.
Sig. Co: Gio: Battista Bianchi Munarini Reggiano.
Sig. Troilo Venturi Parmigiano.
 Giardinieri.
Sig. March. D. Francesco Corti Pavese.
Sig. Filippo Sardi Patrizio Lucchese Principe di Lettere, ed Accademico d'Armi.
Sig. Conte Leandro Borini N. Padovano Accademico di Lettere, ed Armi.
Sig. Conte Gio: Battista Allegri Veronese.
Sig. Marchese D. Cesare Corti Pavese.
Sig. Conte Alfonso Poggi Carpigiano.

G 2

Formano

Formano un Ballo a due.

- Sig. March. D. Francesco Corti.*
Sig. Filippo Sardi.

Altro Ballo a tre.

- Sig. Conte Leandro Borini.*
Sig. March. D. Cesare Corti.
Sig. Conte Alfonso Poggi.

A Z I O N E S E C O N D A :

Giuoca a solo con Picca.

- Sig. Angelo Molini.*

Fanno il Terzo Assalto di Spada.

- Sig. Francesco Molini N. U. Veneto Principe di Lettere emerito, ed Accademico d' Armi.*
Sig. Conte Leandro Borini.

Giuoca a solo con Bandiera.

- Sig. Vincenzo Cassola.*

Giostra di due Squadre di Guerrieri Volsci, formando fra di loro un Combattimento con maneggiar la Prima Scudi, e Mazze, e la Seconda Scudi, ed Accette.

Combattono con Scudi, e Mazze:

- Sig. D. Pietro Bollini Novarese.*
Sig. Conte Lodovico di Valvason del Friuli.
Sig. Gio: Nepomuceno d' Ausperg Conte del S. R. I. di Lubiana.
Sig. D. Francesco Busi di Casalmaggiore.
Sig. March. Ottavio di Canossa Veronese.

Sig.

- Sig. March. Caval. di Malta Fra Girolamo di Canossa.*
Sig. Girolamo Molini N. U. Veneto.
Sig. March. Domenico Spinola N. Genovese.
Sig. March. Cavaliere di Malta Fra Gaetano Valentè Mantovano.
Sig. Conte Antonio Cerati Parmigiano.
Sig. Niccolò Pisan Pisani N. U. Veneto.

Combattono con gli Scudi, ed Accette.

- Sig. D. Carlo Bollini Novarese.*
Sig. Gio: Filippo di Strafoldo Conte del S. R. I. di Gorizia.
Sig. Conte Angelo Radini Tedeschi Piacentino.
Sig. Conte Anselmo Fredi Presi Mantovano.
Sig. March. Andrea Estense Salvatico N. Padovano.
Sig. Francesco Liechtenberg Co: del S. R. I. di Lubiana.
Sig. Gaetano Liechtenberg Co: del S. R. I. di Lubiana.
Sig. March. Gio: Battista Pallavicini N. Genovese.
Sig. Tommaso Cellesti di Pistoja.
Sig. D. Giuseppe Zaccaria Cremonese Accad. di Lettere.
Sig. Co: Gio: Brembati Bergamasco.

Combattimento tra' Guerrieri Volsci, una parte de' quali maneggia gli Alabardini, e l' altra due Spade.

Maneggiano gli Alabardini.

- Sig. Conte Carlo Borini.*
Sig. Conte Leandro Borini.
Sig. Francesco Molini.
Sig. March. Francesco Viali N. Genovese.

Maneg-

Maneggiano due Spade.

Sig. March. D. Carlo Vaini.
Sig. Vincenzo Cassola.
Sig. Girolamo Molini.
Sig. Angelo Molini.

NEL SECONDO BALLO

Rappresentano li Salj.

Sig. March. D. Carlo Vaini.)
Sig. Francesco di Vilana Perlas)
Viennese Co: del S. R. I. Ac-)
cademico di Lettere, ed Armi.)
Sig. Co: Bonaventura Gardani)
Sig. Vincenzo Cassola)
 Satiri.)
Sig. Francesco Molini)
Sig. March. Francesco Viali)
Sig. Conte Coriolano Brembati Bergamasco.)
Sig. Filippo Sardi.)
 che ballano a due.

AZIONE TERZA.

Gioca a solo con due Picche.

Sig. March. D. Carlo Vaini.

Fanno il Quarto Affalto di Spada.

Sig. March. Francesco Viali.
Sig. D. Galeazzo Guadagni.

Gioca

Gioca a solo con due Bandiere.

Sig. Conte Carlo Borini.

Fanno il Quinto Affalto di Spada.

Sig. March. Mansfredo Gaspare Trecchi.
Sig. Conte Bonaventura Gardani.

Gioca a solo con Picca, e Bandiera.

Sig. Francesco Molini.

Giostra col maneggio concertato di Picche,
 e Bandiere.

Maneggiano le Picche.

Sig. March. D. Carlo Vaini.
Sig. Conte Leandro Borini.
Sig. Angelo Molini.
Sig. March. Ugo Albergati Vezza.

Maneggiano le Bandiere.

Sig. Conte Carlo Borini.
Sig. Francesco Molini.
Sig. Vincenzo Cassola.
Sig. Conte Bonaventura Gardani.

NEL TERZO BALLO RAPPRESENTANO

Cavalieri Romani.

Sig. Conte Gio: Battista Allegri)
Sig. Conte Alfonso Poggi)
Sig. March. D. Francesco Corri)
Sig. March. D. Cesare Corti)
 che ballano a due.

Citta-

Cittadini Romani:

- Sig. Conte Leandro Borini*, che balla a solo.
Sig. Conte Lodovico di Valvason.
Sig. Conte Girolamo de' Bernini N. Boemo, e Veronese.
Sig. D. Niccolò Zaccaria Cremonese.

Genio di Roma.

- Sig. March. Antonio Pallavicini di Roma Parmigiano.*

Suoi Seguaci.

- Sig. Conte Gio: Battista Munarini.*
Sig. Troilo Venturi.

Matrone Romane:

- Sig. Conte D. Antonio Borro.*
Sig. Conte Cosimo Masi.
Sig. Conte Bernardino Bargellini Bolognese:
Sig. Conte D. Giovanni Crivelli Milanese.
Sig. Conte Bernardino Bernini.

Architetti del Tempio:

- Sig. March. Ugo Albergati Vezza.*
Sig. Conte Bonaventura Gardani.
Sig. Francesco Molini.
Sig. Adelmo Petazzi Co. del S. R. I. di Trieste.

Formano un Ballo a tre.

- Sig. March. Antonio Pallavicini di Roma:*
Sig. Conte Gio: Battista Munarini.
Sig. Troilo Venturi.

IL FINE.



